

Sacra Maiestas. La persistenza della sacralità della monarchia nel XIX secolo. Tre casi esemplari (I parte)

di *Giorgio La Rosa*

1. Introduzione

Anni addietro, quando svolsi numerose Esercitazioni di Storia delle Istituzioni Politiche all'Università Cattolica di Milano, collegate al Corso istituzionale tenuto dalla Professoressa Adriana Petracchi concordando con la mia Maestra il tema, una volta proposi – e la proposta venne accettata – di approfondire quella parte del Corso che trattava del tardo Impero romano, con un'analisi delle strutture del Palazzo imperiale di Milano, che sorgeva proprio nelle immediate vicinanze dell'Ateneo di Largo Gemelli. Questo ricordo, proposto *hic et nunc*, ha due scopi.

Il primo, ricordare come la “scuola” della Petracchi praticasse, già molti anni or sono, anche a livello didattico, quella *polidisciplinarietà* (non l'interdisciplinarietà) di largo respiro ed ampio raggio, che è oggi ormai ritenuta vitale per qualsiasi disciplina non voglia agonizzare in uno sterile ed asfittico isolamento specialistico. La comprensione delle strutture politiche e dell'ideologia del *dominatus* nel tardo Impero romano, traeva ricchezza e sostanza dall'attenta analisi, grazie ai rilievi archeologici, dall'immenso *Sacrum Palatium*, che occupava, con tutte le sue articolazioni, ben un terzo della superficie totale della *Mediolanum* del tempo (IV-V secolo d. C.).

Il secondo scopo è quello di mostrare le origini intellettuali dell'atteggiamento *con il quale* ho condotto la ricerca che espongo in questo saggio. Per sostenere la vitalità dell'istituzione monarchica e della sua ideologia – intesa come «l'insieme delle

idee e dei valori comuni in una società»¹ – per *tutto* l'Ottocento, ed in particolare la persistenza della sacralità imperiale nello stesso periodo, mi varrò della testimonianza documentale di tre oggetti – od insieme di oggetti – artistici: il dipinto di Jacques-Louis David (1748-1825), conservato al Museo del Louvre di Parigi, raffigurante *Le Sacre* di Napoleone Bonaparte; il dipinto di Anton von Werner (1843-1915), conservato al Bismarck-Museum di Friedrichruh, raffigurante la proclamazione dell'Imperatore Guglielmo I di Hohenzollern a Versailles; la Sala del Trono del Castello Reale di Neuswanstein, nella regione dell'Allgäu, nella Baviera meridionale.

Oggi giorno la “rete” viene in aiuto degli studiosi in vari modi. Data la notorietà dei tre oggetti artistici che prenderò in considerazione, ho ritenuto *superfluo* chiedere all'Editore di inserire nel testo le riproduzioni delle tre opere: il lettore potrà agevolmente trovare su *internet* tutte le immagini che vorrà, di insieme e nei particolari. Anche questo è “fare storia” in modo moderno.

I due dipinti e la Sala del Trono sono opere in cui, *senza alcun dubbio*, le ragioni di ordine artistico sono severamente subordinate alle motivazioni ideologico-propagandistiche dei committenti: riguardo a Napoleone, «conosciamo troppo *l'attenzione ossessiva* che egli concedeva ad ogni dettaglio delle forme artistiche che lo riguardavano o che patrocinava»²; Anton von Werner dovette precipitarsi da Berlino a Versailles in tre giorni, nel bel mezzo del caos provocato dalla Guerra franco-prussiana ancora in corso, su esplicito ordine del *Kronprinz* Federico Guglielmo³; ed è più che noto il maniacale scrupolo con il quale Ludovico II di Baviera imponeva le sue idee non solo per ciò che riguardava le forme

¹ L. DUMONT, *Homo aequalis. 1. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Milano 1984, p. 23.

² A. GONZALEZ-PALACIOS, *David e la pittura napoleonica*, Milano 1967, p. 17. Il corsivo è mio.

³ A. DORGERLOH, *Scultura e pittura*, in G. STREIDT, P. FEIERABEND (a cura di), *Prussia. Arte e architettura*, Milano 2001, pp. 456-459.

architettoniche o gli apparati decorativi dei suoi castelli, ma anche i particolari del mobilio⁴.

«La ‘festa’ come momento privilegiato dell’immagine positiva che il potere vuole dare di se stesso (...) è stato un veicolo importante per la trasmissione dell’ideologia ed anche uno strumento per il suo coagulo nelle strutture stesse del potere, ma proprio per questo, per essere compresa, esige la conoscenza dei meccanismi interni delle istituzioni (oltre che delle persone), che in essa si esprimono»⁵.

2. La vitalità della Monarchia e la debolezza del parlamentarismo liberale nel XIX secolo.

Per tutto l’Ottocento e per i primi decenni del secolo successivo, la celebre frase di Adolphe Thiers «il re regna *ma non* governa» assume contenuto di verità solo con questa essenziale correzione: «il re regna *e* governa». La formula del Thiers, infatti, rimane una mera aspirazione teorica dell’uomo politico, e non è per nulla una verità di fatto.

Su questa situazione, ritengo che la più limpida e corretta sintesi sia stata espressa da Paolo Colombo, successore – dopo il breve periodo di Giovanni Ancarani – di Adriana Petracchi nella Cattedra di Storia delle Istituzioni politiche nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università Cattolica di Milano. Scrive infatti Colombo che:

(...) una forma di governo parlamentare priva dell’apporto del capo dello Stato è forse pensabile (non senza qualche difficoltà) oggi, ma con riferimento al XIX – e agli inizi del XX – è

⁴ A. SCHICK, *Möbel für den Märchenkönig. Ludwig II und die Münchner Hofschrenerei Anton Pössenbacher*, München 2003; R. BAUMSTARK, M. KOCH (a cura di), *Der Gral. Artusromantik in der Kunst des 19. Jahrhunderts*, Köln 1995; G. HOJER (a cura di), *König Ludwig II – Museum Herrenchiemsee, Katalog*, München 1986; L. VON KOBELL, *König Ludwig II von Bayern und die Kunst*, München 1900.

⁵ P. PRODI, *L’incoronazione bolognese di Carlo V*, in F. CARDINI e M. SALTARELLI (a cura di), *Per me reges regnant. La regalità sacra nell’Europa medioevale*, Siena 2002, p. 138.

per lo più *un anacronismo*. (...) Le compagini governative si reggono per lo più sulla doppia approvazione regia ed assembleare (l'una o l'altra, a seconda dei contingenti rapporti di forza, o non di rado entrambe); (...) la soluzione di quel problema lasciato irrisolto dalla rivoluzione francese – la costruzione di un collegamento fra legislativo ed esecutivo – viene perseguita attraverso una forma di governo che trova inizialmente *il proprio fulcro nella Corona* e nei suoi poteri costituzionali⁶.

Ponendo a confronto le affermazioni appena lette con quello di Paolo Colliva nel paragrafo dal titolo emblematico: «Costituzionalizzazione della monarchia nell'età del predominio della borghesia e progressivo decadimento del principio monarchico», nella voce «Monarchia» del *Dizionario di Politica*⁷, ci si rende conto di quanto la storiografia, in alcuni decenni, abbia decisamente cambiato rotta circa questa presunta, illusoria decadenza dell'istituzione e del principio monarchico nel XIX

⁶ P. COLOMBO, *Governo*, Bologna 2003, p. 131. I corsivi sono miei. Vedi anche: IDEM, *La Corona nell'esperienza costituzionale italiana: contributo per la storia di un'istituzione*, in *Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica*, III, (1995), pp. 151 – 189; IDEM, *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della corona (1848-1922)*, Milano 1999; IDEM, *Il «Re in parlamento». Capo dello Stato e Camere nella monarchia costituzionale italiana*, in S. LABRIOLA (a cura di), *Il Parlamento repubblicano (1948-1998)*, Milano 1999, pp. 919-960; IDEM, *Storia costituzionale della Monarchia italiana*, Roma-Bari 2001; IDEM, *La «ben calcolata inazione»: Corona, Parlamento e ministri nella forma di governo statutaria*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Il Parlamento* (Storia d'Italia, Annali 17), Torino 2001; *Con lealtà di re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848. La concessione dello Statuto Albertino*, Bologna 2003; IDEM, *Una questione malposta a proposito del regime statutario: le prerogative regie in campo legislativo*, in A.G. MANCA – L. LACCHÉ (a cura di), *Parlamento e Costituzione nei sistemi costituzionali europei ottocenteschi*, Bologna-Berlino, 2003, pp. 237-254; IDEM, *Una Corona per una nazione: considerazioni sul ruolo della monarchia costituzionale nella costruzione dell'identità italiana*, in M. TESORO (a cura di), *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano 2004, pp. 21-33.

⁷ P. COLLIVA, voce *Monarchia*, in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Il Dizionario di Politica*, Torino 2004 (prima edizione 1976), p. 589-593.

secolo, ed oltre. Infatti, è proprio il supposto antagonista della Monarchia, ossia il «prevalere della ideologia della borghesia vittoriosa»⁸, ad essere illusorio. Quello di borghesia, in primo luogo, è solo «un concetto ambiguo»: non una classe sociale, né un blocco compatto, che potesse misurarsi con la forza istituzionale ed ideologica della Monarchia, ma «una realtà sociale assai composita, anche nel secolo XIX», che deve la sua presunta unitarietà all'«astrazione giuridica» che era il Terzo Stato in Francia⁹. Di astrazione in astrazione, la storiografia del passato ha trasferito l'inesistente unità della cosiddetta "borghesia" a tutto lo sviluppo istituzionale ed ideologico dell'Ottocento, finendo per imporre una falsa coerenza ed omogeneità anche a questo. Il secolo XIX veniva così presentato come luogo di questo supposto trionfo della borghesia vittoriosa¹⁰, dove ovviamente non rimaneva spazio per la Monarchia che, per conseguenza logica – dato che se qualcuno trionfa, qualcun altro deve per forza soccombere –, discendeva in un modesto angolo dell'organizzazione del potere, accontentandosi, secondo il sogno di Thiers, di regnare ma non pensando minimamente a governare.

A dispetto di tutta questa costruzione "a posteriori", la Monarchia fu invece la forma di governo non dico dominante, ma addirittura quasi *esclusiva* per tutto l'Ottocento¹¹. Ricordiamo che le Potenze vincitrici, protagoniste del Congresso di Vienna, erano tutte monarchie che avevano combattuto per poco tempo contro una Repubblica che affermava di essere frutto della volontà

⁸ *Ibid.*, p. 592.

⁹ E. CUOMO, *Profilo del liberalismo europeo. Dalla Repubblica dei dotti allo Stato*, Napoli 1981, pp. 49-51.

¹⁰ A. DE FRANCESCO, *Dallo Stato di ancien régime allo Stato moderno post-rivoluzionario*, in L. BARLETTA, G. GALASSO (a cura di), *Lo Stato Moderno di ancien régime* (Atti del convegno di studi, San Marino, 6-8 dicembre 2004), San Marino 2007, pp. 245-246.

¹¹ Nell'ambito delle grandi Potenze europee, pare che la Francia costituisca un'eccezione a quanto appena affermato. In realtà è sufficiente un semplice calcolo per ristabilire la verità: su 100 anni, la Francia fu formalmente una Repubblica per 38 anni complessivi (1801-1804; 1848-1852; 1870-1900).

generale, e per molto più tempo, e duramente, contro la monarchia napoleonica. E l'esclusività della forma monarchica fu favorita proprio da Bonaparte, che spazzò via la Repubblica francese, le Province Unite, le Repubbliche di Genova, Lucca, Venezia e le libere città imperiali tedesche, per fare altrettante monarchie o pezzi di monarchie. Già da prima del 1815 sulla carta politica d'Europa dominavano le monarchie: le Potenze coalizzate si limitarono, anche in Francia, a sostituire ad un sovrano, da essi considerato "usurpatore", quello legittimo.

Il concetto di "Restaurazione", così come viene ancora proposto nella *vulgata* storiografica, è completamente da rivedere, come lo è stato ormai ampiamente il suo concetto opposto, ossa quello di "Rivoluzione":

Per rimanere sul terreno dei grandi temi (...) che avrebbero favorito la nascita e la crescita del Leviatano, diventa davvero difficile asserire che il 1789 interrompesse o addirittura chiudesse un indirizzo di lunga data, perché, *come ben noto*, la rivoluzione francese non avrebbe certo ostacolato lo sviluppo del potere statale: non lo avrebbe fatto sotto il profilo fiscale (...); non lo avrebbe fatto sotto quello della burocratizzazione (...); non sotto quello militare (...); *e la rivoluzione non fu soprattutto nulla di nuovo sotto il profilo sociale*, perché se da un lato pose termine al mondo corporato, dall'altro appoggiò questa politica liberista con un programma economico largamente conservatore, del quale si sarebbero non a caso resi interpreti *vecchi gruppi sociali* chiamati a giocare, grazie ad altro linguaggio politico, altro e più significativo ruolo¹².

Ciò detto, e sottoscritto, la cosiddetta "Restaurazione" appare, dopo la sconfitta di Napoleone e il ritorno di Luigi XVIII sul trono francese (come Carlo II dopo il ritiro di Richard Cromwell), la continuazione della politica delle dinastie d'Europa con mezzi perfezionati, rispetto a quelli già in uso prima della parentesi del lungo periodo di guerra. E tale periodo è destinato a durare per

¹² A. DI FRANCESCO, *Dallo Stato di ancien régime...* cit., pp. 251-251. I corsivi sono miei.

tutto il secolo. Le stesse cosiddette rivoluzioni che, con una cronologia oscillante, avrebbero posto termine alla pittoresca immagine, tutta pizzi e parrucche, della Restaurazione “immaginaria”, sono solo fasi di crisi/assestamento, tipiche della dinamica stessa delle Istituzioni. Il 1830 porta fondamentalmente alla sostituzione, in Francia, di un ramo borbonico ad un altro, essendo il “Re borghese” una figura illusoria quanto l’esistenza, la consistenza, l’omogeneità e l’effettivo potere della “borghesia”. Vogliamo ricordare che sotto Luigi Filippo d’Orléans rimase in vigore la “Carta” ottriata da Luigi XVIII nel 1814, che nemmeno Carlo X aveva pensato di abolire?¹³ Il 1830-31, nei Paesi Bassi, porta alla secessione della parte meridionale del regno, e nasce così il Belgio voluto dalla comunità francofona, che dopo il rifiuto del figlio di Luigi Filippo, sceglie come proprio Re il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo. Risultato: al posto di una monarchia, dopo la “rivoluzione” ve ne sono due.

Si dirà che le monarchie, che invece di essere travolte da sommosse e disordini, si moltiplicheranno – si pensi ai Balcani – per tutto il secolo, sono “monarchie costituzionali”, ossia il famoso *compromesso* tra le dinastie che continuano, o sono chiamate a regnare e governare, e... chi? Direi che, dopo l’abbandono della immaginaria “borghesia”, intesa come classe sociale, è corretto asserire che il *partner* di questo compromesso siano i *liberali*. Ma chi sono, a loro volta, questi liberali? Sono i sostenitori di una serie di teorie e dottrine politiche ed

¹³ Luigi Filippo fece ripubblicare la Carta costituzionale con alcune modifiche. «Sul piano costituzionale la monarchia di luglio (...) non presenta, in proposito, che la novità dell’iniziativa legislativa, estesa dal re alle due camere (art. 15). Dell’elettorato non si dispone – per legge – che un incremento lieve (...). In siffatto contesto non è la camera elettiva, ben poco rappresentativa, a sostituire il ministero in carica attraverso la “sfiducia”, data o minaccia per essersi formata una nuova maggioranza con la relativa leadership: piuttosto è il re a comporre, a sua discrezione, ministeri capaci di raccogliere maggioranze che accordino il voto di fiducia, peraltro non previsto dalla Carta costituzionale» (E. ROTELLI, *Le Costituzioni di democrazia. Testi 1689-1850*, Bologna 2008, p. 108)

economiche, «la creazione di un'aristocrazia morente»¹⁴, ossia di quella oligarchia dei grandi giudici di Francia, dalle cui file non a caso è uscito Montesquieu, e con la quale gli intrecci intellettuali con la "Repubblica dei dotti" sono ben stretti per tutto il XVIII secolo¹⁵. Anche quando viene posta fine al mondo corporato, il liberalismo e la sua espressione parlamentare rimane sempre e comunque legato ad una minoranza di proprietari terrieri, ben lontana dalla «sfera degli affari» e dal capitalismo incipiente. I membri delle Camere dei deputati della cosiddetta "Monarchia di Luglio" non erano forse «una oligarchia di proprietari terrieri rinsanguata da esponenti dell'alta cultura e del mondo universitario»¹⁶? I liberali, dalla Gran Bretagna alla Francia, dall'Italia alla Germania ed all'Austria, sono una ristretta *élite* di redditieri, il più delle volte «vecchi gruppi sociali» – come nel caso britannico, dove l'antica aristocrazia mantenne lo stretto monopolio della sfera pubblica almeno fino a tutti gli anni Settanta del XIX secolo¹⁷ – che affianca la monarchia con la duplice intenzione di condividere con essa il potere e di farne il baluardo della propria preminenza politica e sociale¹⁸. Dunque, la parte più

¹⁴ E. CUOMO, *Profilo del liberalismo...* cit., p. 114.

¹⁵ «Il mondo dei privilegiati, e soprattutto quello dei parlamentari, è stato per tutto il secolo uno dei più importanti veicoli della filosofia illuminista (...) L'odio contro Luigi XIV e contro il suo accentramento burocratico, l'esplosione liberatoria del 1715 e della Reggenza sono (...) assai più importanti per capire la sensibilità nobiliare di quanto non lo siano le speculazioni di Montesquieu o di Malesherbes» (F. FURET – D. RICHEL, *La Rivoluzione Francese*, Roma-Bari 2008, vol. I, p. 49).

¹⁶ E. CUOMO, *Profilo del liberalismo...* cit., p. 111. E avanti: «Sui valori e sugli ideali di vita elaborati dalla gentry converrà (...) indugiare, perché essi consentono di spiegare molte cose del liberalismo: tanto più che si tratta di valori e ideali che si sono posti come una costante della fisionomia della "borghesia" europea anche al di là ed oltre il destino materiale toccato a questa élite nella tempesta della Rivoluzione» (pp. 126-127).

¹⁷ Vedi: D. CANNADINE, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Milano 1991; E. CUOMO, *Profilo del liberalismo...* cit., p. 192.

¹⁸ In Italia, dove per parlare di "monarchia costituzionale" bisogna aspettare lo Statuto ottriato da Carlo Alberto nel 1848, il liberismo di Cavour e, in generale, della Destra storica, è di marca aristocratica, fondato sulle proprietà fondiarie ed i

debole dei due *partner* di questo compromesso che sarebbe la “monarchia costituzionale” sono proprio i liberali, che *non hanno e non cercano il consenso* di più ampi strati della popolazione: la ragionevolezza e la cultura necessarie alla “libera discussione”, unica strada che rende accessibile la verità, sia tra gli scranni dei ristretti Parlamenti, sia tra le poche persone avvedute che formano «l’opinione pubblica» liberale, *sono di per sé* precluse alla maggioranza della popolazione, incolta o prigioniera del gretto utilitarismo dei “produttori”. E per moltissimi di costoro, per non dire per l’assoluta maggioranza della popolazione, a creare *consenso* non è certo la «concezione del *gouvernement by discussion*, un insieme di assiomi sulle *élites* politiche e sulle qualità richieste per esservi legittimamente ammessi»¹⁹, bensì la Monarchia, ossia il Re «per grazia di Dio».

3. L’equivoco della secolarizzazione e la sacralità della Monarchia nel XIX secolo

Lo studioso di filosofia Charles Taylor, nella sua recentissima e ponderosa opera, *A secular age*²⁰, tenta di spiegare e dare una

valori della ruralità. Quando a sedersi in Parlamento giungono professionisti non nobili, come il brillante avvocato Urbano Rattazzi, il loro liberalismo preferisce accentuare la parte monarchica del “compromesso” costituzionale, appoggiando e/o facendosi strumento delle legittime prerogative della Corona. (Cfr.: G. LA ROSA, *Il giovane Rattazzi: formazione culturale e politica. Alle radici delle scelte e delle prospettive del “partito degli avvocati”*, in E. DEZZA – R. GHIRINGHELLI – G. RATTI (a cura di), *L’altro Piemonte nell’età di Carlo Alberto. Atti del Convegno di Studi* (Alessandria – Casale Monferrato, 28-30 ottobre 1999), San Salvatore Monferrato 2001, pp. 347-378; IDEM, *L’attività parlamentare di Rattazzi: gli interventi relativi all’ “altro Piemonte”. L’avvocato, i suoi elettori e il suo Re*, in R. BALDUZZI, R. GHIRINGHELLI, C. MALANDRINO (a cura di) *L’altro Piemonte e l’Italia nell’età di Urbano Rattazzi (1808-1873, Atti del Convegno di Studi* (Alessandria, 30-31 maggio 2008), Milano 2010, pp. 141-158.

¹⁹ E. CUOMO, *Profilo del liberalismo...* cit., p. 157.

²⁰ Cambridge (Mass.) e Londra 2007. Prima edizione italiana: C. TAYLOR, *L’età secolare*, a cura di P. COSTA, Milano 2009. I corsivi sono miei. Vedi

legittimazione al fenomeno noto come “secolarizzazione”, che vuole andare al di là delle teorie di Hans Blumberg (1920-1996)²¹. Taylor scrive che

(...) la nascita dell'*umanesimo esclusivo* è strettamente legata all'etica della libertà e dell'ordine benefico [deismo]. Fu proprio la centralità di tale etica e il relativo successo nella sua realizzazione a favorire la *svolta antropocentrica*. E furono le grandi soddisfazioni morali derivanti dal successo nel processo di riordinamento a motivare positivamente all'adesione al nuovo umanesimo; mentre furono gli insuccessi della religione in rapporto a tale etica che spesso agirono come motivazioni negative al compimento di tale passo²².

Non desidero entrare nel merito del successo o meno riguardo al fine postosi da Taylor, ossia fornire spiegazioni al fenomeno “secolarizzazione” e farne, sia pure con molte cautele e molto tatto, una apologia; ciò che apprezzo nello sforzo, veramente titanico, dello studioso canadese, è la costante attenzione alla storia. E difatti, quando Taylor parla di «umanesimo esclusivo» e di «svolta antropocentrica», per i secoli dal XVII al XIX, queste convinzioni ed i relativi valori sono sempre e solo riferite ad esigue *élites*. Se da studioso del pensiero, egli rintraccia le remote origini della possibilità di fondare un'etica senza fare riferimento alla trascendenza fin dal Cinquecento, da studioso accorto non attribuisce mai tali scelte che a ristrette minoranze: il fenomeno della “secolarizzazione” diventa di massa solo nella seconda metà del XX secolo. Il riferimento contenuto nella seconda parte del brano sopra citato è alla delusione provata da Edward Gibbon (1737-1794) dopo la sua conversione dall'Anglicanesimo al

anche: R. RÉMOND, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari 1999.

²¹ H. BLUMBERG, *Die Legitimität der Neuzeit*, Francoforte sul Meno 1966. Prima versione italiana: IDEM, *La legittimità dell'età moderna*, Genova 1992.

²² C. TAYLOR, *L'età secolare* cit., p. 338. I corsivi sono miei.

Cattolicesimo, e non alle convinzioni della popolazione inglese del XVIII secolo²³.

Oltre a ciò, bisogna precisare che si tratta di certe *élites*: non commettiamo l'errore di attribuire l'adesione ai valori dell'«umanesimo esclusivo» a *tutte* le *élites* europee: basterà ad esempio, ricordare l'importante opera di Adam Heinrich Müller (1770-1829), *Die Elemente der Staatskunst*, stampata a Berlino mentre Napoleone otteneva una delle sue ultime ed effimere vittorie a Wagram (1809), nella quale l'autore fonda sia lo Stato che le relazioni internazionali sull'esistenza di Dio e sulla validità dei suoi comandamenti²⁴. Non si ripeta l'errore di relegare nell'irrilevanza gli autori ed i loro lettori non assimilabili alle idee illuministe: non si ripeterà mai abbastanza che l'Illuminismo fu una delle correnti filosofiche del XVIII, ma non certo l'unica, né quella dominante²⁵.

Nel XIX secolo, dunque, molti liberali potevano permettersi di essere miscredenti ed anche anticlericali, ma tali convinzioni non erano affatto condivise dalla maggioranza della popolazione, della quale, in un modo o nell'altro, bisognava procurarsi *il consenso*²⁶. Le *élites* liberali, con la loro ragionevolezza, la loro *unflappability*

²³ «Pur tenendo conto della loro [di David Hume e di Gibbon] cecità ai fenomeni della religione popolare, che era inseparabile da un certo senso di superiorità intellettuale/umana, permeato di paura (...), tornava però a loro vantaggio l'assimilazione di tutte le forme di devozione connesse a un Dio personale all'una o all'altra delle loro categorie negative: la "superstizione", il "fanatismo", l'"entusiasmo", raccogliendo sotto di esse figure del calibro di San Francesco, oppure rimuovendole completamente» (*Ibid.*, p. 368).

²⁴ Prima edizione italiana: A.H. MÜLLER, *Gli elementi dell'arte politica*, a cura di M. MORI, Milano 1989.

²⁵ Cfr. Z. STERNHELL, *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano 2007; L. SOZZI (a cura di), *Ragioni dell'anti-illuminismo*, Alessandria 1992.

²⁶ «Si può definire la legittimità come quell'attributo dello Stato consistente nella presenza in una parte rilevante della popolazione di un grado di consenso tale da assicurare l'obbedienza senza che sia necessario, se non in casi marginali, il ricorso alla forza» (L. LEVI, voce *Legittimità*, in N. BOBBIO – N. MATTEUCCI – G. PASQUINO [a cura di], *Il Dizionario di Politica* cit., p. 503).

e la loro *politeness*, sapevano per esperienza o per sentito dire quanto pericolosa fosse una folla di incolti appartenenti ai ceti medio-bassi, infervorata da radicali demagoghi come i Giacobini: come affermava Voltaire, il padrone di casa può anche non credere in Dio, ma è meglio che ci credano i suoi domestici, per salvaguardare l'argenteria. Ecco dunque *anche* i liberali anticlericali guardare con occhi umidi al Trono ed alla sua ideologia sacrale. Il Risorgimento sarà anche «scomunicato», ma il Padre della Patria è Re d'Italia «per grazia di Dio» e, in seconda battuta, «per volontà della Nazione», che l'oligarchia liberale si incarica di rappresentare.

Stabilito che i liberali europei di tendenze agnostiche o sostenitori di un «umanesimo esclusivo», preferirono tenere generalmente le loro idee entro i confini della “buona società” e delle esclusive aule parlamentari, l'affermazione di Massimo Firpo, secondo la quale «la *persistente, tenace durata* anche nel secolo dei Lumi di una *concezione sacrale del potere* [era] ormai destinata ad entrare in rotta di collisione con il principio della suprema autorità ed infallibilità della volontà generale, teorizzata da Rousseau e Diderot»²⁷, va sicuramente sottoscritta nella prima parte, ma l'adesione è di molto attenuata nella seconda. Firpo giustamente sottolinea che una laicizzazione del potere politico nel XVIII secolo è un'ipotesi ormai da abbandonare; ma la collisione non era con le teorie di Rousseau e di Diderot, ben conosciute dalle *élites* liberali, per «una delle tante ambiguità politiche del XVIII secolo»²⁸, ma con le rimostranze e gli atti degli antichi Parlamenti. Il diario del marchese d'Argenson fa risaltare quanto maggiore fu il peso di questi nella «collisione», piuttosto che l'influenza del citato Rousseau e di Plutarco²⁹.

Ma bisogna dunque sottolineare, facendo un passo in avanti, quanto il divario tra «la prassi e i sentimenti introiettati dalla

²⁷ M. FIRPO, *Stato moderno, etica e religione* in L. BARLETTA, G. GALASSO, (a cura di) *Lo Stato Moderno di ancien régime* cit., p. 77. I corsivi sono miei.

²⁸ F. FURET – D. RICHET, *La rivoluzione francese* cit., p. 48.

²⁹ E. CUOMO, *Profilo del liberalismo...* cit., pp. 111-114.

comunità»³⁰ e le convinzioni filosofico-politiche di una parte della *élites* sia, per tutto il XIX secolo, ancora decisamente ampio. La circolazione degli assiomi degli illuministi, le convulsioni politiche della Franca nel decennio 1789-1799 e le guerre napoleoniche degli anni successivi non hanno assolutamente scalfito la fede religiosa – cattolica e protestante – della stragrande maggioranza della popolazione europea. E ciò è dimostrato dalla scelta stessa di Napoleone di legittimare il potere raggiunto grazie alla crisi di assestamento che aveva attraversato lo Stato francese, mediante una “consacrazione” di natura inequivocabilmente religioso-cattolica. L’incoronazione a Reims, secondo la tradizionale liturgia, di Carlo X – Luigi XVIII non poteva tardivamente farsi incoronare, dopo il ritorno a Parigi nel 1814, salito al trono per automatica successione nel 1792-95, anni della scomparsa del fratello Luigi XVI e del nipote Luigi “XVII” – è ovvia e naturale, dopo la consacrazione papale dell’usurpatore còrso: si trattava semplicemente di rimettere sui giusti binari – per l’incoronazione di un Re di Francia non è necessaria la presenza del Santo Padre, come per quella di un Imperatore – la mai interrotta concezione sacrale del potere monarchico.

Le monarchie del XIX secolo rimangono *naturaliter* di diritto divino, non solo perché i liberali preferiscono per buona parte del secolo il “nicodemismo”, quale tributo intellettuale alla conservazione dell’ordine pubblico e sociale, ma perché abbiamo

il radicarsi del legittimismo non solo tra ceti aristocratici legati a filo doppio al destino delle corone, di cui pure avevano combattuto ogni rafforzamento istituzionale e politico che ledesse

³⁰ M. FIRPO, *Discussione* in L. BARLETTA, G. GALASSO, (a cura di) *Lo Stato Moderno di ancien régime* cit., p. 274. «Una cosa che mi ha colpito molto nella relazione di Firpo è la seguente: lui si è chiesto come mai la legittimazione sacrale del potere, cosa molto antica, duri ancora al tempo dei Lumi. Sembra quasi uno stridente controsenso, ma la verità è che si tratta di un’osservazione molto acuta e che sposo *in toto*, perché sotto questa apparente contraddizione si nasconde un problema cruciale. I Lumi, a mio parere, sono stati molto più “antigiuridici” che “antisacrali” (...)» (F. DI DONATO, *Discussione*, *Ibid.*, p. 265).

i loro privilegi, ma anche in quell'universo popolare e contadino dominato dal clero, le cui connotazioni religiose sono evocate dal significato ancor oggi vivo degli appellativi con cui vennero definite le sue insorgenze ribellistiche: Vira Maria, Santa Fede, Vandeia³¹.

Non bisogna peraltro limitare il legittimismo ai due estremi della scala sociale, né parlare sempre e comunque di Francia ed Italia: in Spagna, la partecipazione popolare alla guerra antinapoleonica (dunque, molto più che un'insurrezione ribellistica) era dovuto all'attaccamento di natura religiosa alla dinastia borbonica, spodestata dal tiranno francese, e non certo ad una condivisione delle idee e dei progetti politici dei liberali, che partorirono a Cadice la tanto celebrata e ben poco applicata Costituzione³². Né è necessario fare sempre riferimento alle aree cattoliche ed al potere sobillatorio del clero: il mondo rurale di area tedesca era, quando protestante, legato al proprio Sovrano anche come capo della Chiesa riformata locale, senza alcun bisogno di essere subornato da sacerdoti reazionari.

Quanto alla seconda metà del secolo, la "primavera dei popoli" del 1848-49 si incaricò, per eterogenesi dei fini, di rafforzare anziché indebolire la concezione sacrale della monarchia. Gli assiomi dei liberali, nel corso delle trasformazioni economiche e sociali, furono fatti propri da gruppi sociali (ceti medi delle professioni, in genere), che però non possedevano né i titoli nobiliari, né le proprietà fondiari, né il censo dei liberali dell'età della Restaurazione. Per di più, l'industrializzazione e il fenomeno

³¹ M. FIRPO, *Stato moderno, etica e religione*, cit., p. 78.

³² I liberali spagnoli poterono sicuramente volger teoricamente a loro vantaggio la guerra contro i Francesi, fondando la sovranità della loro costituzione su una "Nazione" spagnola, rivelatasi con l'insurrezione popolare ed in assenza del Re legittimo, Ferdinando VII (vedi: J.M. PORTILLO VALDÉS, *La Nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Manduria-Bari-Roma 1998). Ciononostante, quel *pueblo* che si batté con ostinazione e coraggio contro l'esercito regolare francese, non era certo in grado di capire, né quindi di farsi motivare, dalle raffinate teorie giuridico-politiche che i colti liberali utilizzarono nella fondazione di un sistema politico a loro somigliante.

dell'urbanesimo affiancavano, a queste aspirazioni, quelle ben diverse del socialismo libertario e marxiano e del radicalismo. Non può pertanto stupire che il *gouvernement by discussion*, la cui concezione diede vita alle Assemblee nazionali costituenti di Parigi e Francoforte, fu presto abbandonato sia dai liberali provenienti dai «vecchi gruppi sociali», sia dai liberali dei ceti medi, che reclamavano un loro ingresso nel “compromesso” della monarchia costituzionale.

A Parigi, legittimisti di stretta osservanza, orleanisti e liberali moderati si consegnarono concordi, dopo gli interventi dell'esercito regolare nei quartieri operai, nelle mani del principe Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, che il 10 dicembre di quello stesso anno veniva eletto Presidente della Repubblica con circa il 70% dei suffragi. La maggior parte di questi voti, essendo effettivamente stato abolito il requisito censitario, provenne da piccoli e piccolissimi proprietari di terre, cattolici. La via era aperta alla restaurazione monarchica, che conobbe una fase transitoria (il plebiscito del 14 gennaio 1852, con il quale il principe veniva eletto Presidente per dieci anni), conclusasi lentamente con il plebiscito che riportava in vita l'Impero napoleonico, proclamato il 2 dicembre dello stesso anno, anniversario della consacrazione papale di Napoleone I. La decisa preferenza dell'elettorato francese per la Monarchia, e per di più di “diritto divino”, fu ribadita dopo la sconfitta subita ad opera dei prussiani e dei loro alleati, la prigionia di Napoleone III e la Comune di Parigi. Nel 1873, dopo la caduta di Adolphe Thiers (1797-1877), già ministro e Presidente del Consiglio sotto Luigi Filippo, la maggioranza monarchica dell'Assemblea Nazionale non cercò forse di riportare sul trono neanche l'erede di Luigi Filippo, bensì il nipote diretto di Carlo X, Enrico “V” (1820-1883), duca di Bordeaux e conte di Chambord?³³

³³ Il Presidente della Repubblica “provvisoria” il maresciallo Patrice de Mac Mahon (1808-1893), ed il Presidente del Consiglio, il duca Jacques-Victor-Albert de Broglie (1821-1901), appoggiandosi alla schiacciante maggioranza monarchica (400 su 640) dei deputati dell'Assemblea Nazionale, eletta già dal

A Francoforte, l'Assemblea costituente, eletta nel maggio 1848 in base a criteri censitari, elaborava un testo costituzionale che conteneva gli assiomi del liberalismo, quali «I diritti fondamentali del popolo tedesco» (Titolo VI)³⁴, ma che, secondo la tradizione imperiale ancor sentita, riportava in vita l'Impero (*Reich*), sostituendolo alla Federazione (*Bund*) e stabilendo quale “Capo supremo del Reich” (*Reichoberhaupt*) uno dei sovrani tedeschi regnanti, che porterà il titolo di «Imperatore dei Tedeschi» e che lascerà la corona in eredità ai suoi discendenti in linea maschile, secondo il diritto di primogenitura. Si profila una “monarchia costituzionale”, con la classica attribuzione al Sovrano del potere esecutivo e di significative interferenze nel legislativo (Titolo III, art. III, §§ 79 e 80; Titolo IV, art. V, § 101)³⁵.

Quale sovrano germanico avrebbe dovuto portare questa risorta dignità imperiale? Dopo i complessi e, alla fine, irrisolvibili problemi con l'Austria, ad un certo punto guidata dal neo-imperatore Francesco Giuseppe, fervente fautore del diritto divino della sovranità, il governo e l'Assemblea di Francoforte offrono, non si sa se con maggiore candore o disperazione, la corona al re Federico Guglielmo IV di Prussia (1840-1861). «Il suo spirito e le sue idee politiche erano contraddistinte da una trasfigurazione romantica della vita medioevale: il rinnovamento di un ideale cristiano germanico, la restaurazione dell'armonia tra trono ed altare ed infine un patriottismo tedesco-nazionale, che riconosceva

1871, caldeggiarono formalmente nel 1873 il ritorno sul trono dell'ultimo discendente diretto del ramo principale dei Borbone, Enrico “V”, figlio di Ferdinando (1778-1820), duca di Berry. Essendo Enrico privo di discendenza, alla sua morte gli sarebbe legittimamente succeduto Filippo d'Orleans (1838-1894), conte di Parigi, nipote di re Luigi Filippo (Cfr.: A. LOTH, *L'échec de la restauration monarchique en 1873*, Parigi 1910).

³⁴ F. LANCHESTER, *Le costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn. Introduzione e testi*, Milano 2009, pp. 34-35. Tale dichiarazione dei diritti fu revocata da un atto del risorto Bund tedesco, sotto guida austriaca (23 agosto 1851).

³⁵ Il testo della costituzione di Francoforte: *ibid.*, pp. 155-182.

il ruolo guida all'Austria nell'ottica della tradizione imperiale»³⁶. Non stupisce, pertanto, che tale candidato si rifiutasse anche soltanto di ricevere la delegazione che, dopo la votazione dell'Assemblea del 28 marzo 1849, fu inviata solennemente ad offrirgli la corona. In più, il Re di Prussia motivò il suo categorico rifiuto sottolineando come un Sovrano legittimo «per grazia di Dio» non potesse umiliarsi a raccogliere «questo cerchietto ricoperto di fango». Quando, nel “compromesso” della monarchia costituzionale, i liberali tentano di uscire dalla loro posizione di debolezza, scrivendo costituzioni ed offrendo corone, la loro fine politica è segnata.

C'è da sottolineare, infine, come sia a Parigi che a Berlino, ritornasse l'idea della *Renovatio Imperii*, non appena le circostanze lo permettessero. Napoleone III si riallacciò al precedente dello zio, Federico Guglielmo IV carezzava l'idea di portare la corona che fu degli Hohenstanfen e degli Asburgo, solo se gli fosse stata offerta dagli altri Sovrani, con il beneplacito dell'Austria. Nonostante la secolarizzazione e lo sviluppo insieme delle industrie e del socialismo, i liberali si devono attestare su posizioni sempre più conservatrici ed appoggiare la monarchia, che continua a reclamare la sorgente divina del proprio potere, nella sua opera stabilizzatrice. Quando poi si vorrà “arruolare” anche Dio nelle cause politiche che si faranno sempre meno liberali e sempre più nazionalistiche, il passo sarà breve: Dio già legittima il potere monarchico, per estensione potrà anche favorire quei fini nazionali che il Sovrano si compiacerà di perseguire.

³⁶ H. LUTZ, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna 1992, p. 262.

4. La *traslatio Imperii* da Vienna a Parigi: *Le Sacre* di Napoleone (2 dicembre 1804) nel dipinto di David (1805-1808)

L'imperatore sconfigge Wallenstein, gli Stuart vincono Cromwell, Luigi XIII non ha da temere Richelieu. (...) Napoleone I tenta ancora la via della legittimità ed è, perciò stesso, barocco.

C. SCHMITT

«I titoli di ciambellano e *grand maréchal du palais*, come del resto quello di Imperatore, erano stranieri e secondo uno dei segretari dell'Imperatore, Méneval, l'organizzazione della corte era basata sulla "monarchia imperiale di Germania", oltre che sulla monarchia francese».³⁷ Come spesso accade, un contemporaneo riesce a vedere con maggiore profondità degli storici delle generazioni successive, favoriti da una parte dalla prospettiva di una visione complessiva, ma sfavoriti dall'altra da categorie preconconcette nate e sviluppatesi nel frattempo.³⁸

³⁷ P. MANSEL, *La corte di Francia 1789-1830*, Milano 1991, p. 79. La distanza della Corte napoleonica da quella di Versailles, proprio segnata dalla partecipazione e dalla nomina dei dignitari non per diritti acquisiti con la discendenza, ma per fedeltà personale al nuovo sovrano, rendeva questa nuova istituzione simile a quella imperiale di Vienna: «Il nuovo Imperatore poteva determinare l'ordine gerarchico della Corte a seconda di quando nominava i nuovi consiglieri e ciambellani. (...) L'Imperatore aveva la facoltà di nominare chiunque lo avesse servito con dedizione, e non c'era famiglia che avesse il diritto di chiedere la carica di Corte» (J. DUINDAM, *Vienna e Versailles. Le Corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Roma 2004, p. 430; il corsivo è mio).

³⁸ La miopia degli storici, causata il più delle volte da filtri ideologici, porta a limitare parecchio il principio, secondo il quale «con la crescita della distanza temporale aumentano anche le possibilità della conoscenza. Il testimone oculare venne perciò spodestato dalla posizione privilegiata di fonte primaria e più importante che aveva avuto fino ad allora» (R. KOSELLECK, *Storia. La formazione del concetto moderno*, Bologna 2009, p. 114). La concezione attuale della storia, appunto perché storica anch'essa, porta a rivalutare decisamente il

La scelta monarchica (ed imperiale) di Napoleone ha sempre suscitato imbarazzo in moltissimi storici e specialmente negli storici del diritto. Da questi ultimi infatti, e non solo da loro, Napoleone viene visto, con un comodo hegelismo *ad usum Delphini*, quale mero strumento dell'«astuzia della Ragione», intenta a servirsi dell'avventuriero corso per diffondere e consolidare in Europa le «immortali» conquiste della Rivoluzione Francese. A parte il fatto che tale visione è figlia di una concezione del divenire storico ancora ferma alla *civilisation* illuministica e gallocentrica³⁹, questa interpretazione ideologica non tiene conto della reale figura storica di Napoleone: ossia un abilissimo avventuriero opportunista che si servì degli eventi e delle idee politiche francesi del tempo per conquistare, consolidare ed allargare il suo potere personale.

In una prospettiva che superi finalmente le vecchie categorie che fanno dell'ambizioso e dispotico generale Bonaparte una sorta di «missionario laico» dei principi dell'Ottantanove, la svolta monarchica (ed imperiale) dell'autoritarismo napoleonico appare come un prevedibile sviluppo della sua ambizione senza limiti:

ruolo del «testimone oculare», anche se non a riportarlo alla posizione di fonte più importante.

³⁹ «Con il Secolo dei Lumi e la sua «critica» si insinua nelle menti – anche nelle migliori – la dittatura del principio pubblicitario di instabilità e distrazione, secondo cui il «dopo» è infallibilmente superiore al «prima», il più recente a ciò che l'ha preceduto, il domani all'oggi e a ieri. Sotto il dominio di questo fatalismo terroristico, che non ammette nessuna dissidenza, se non per condannarla in nome del suo criminoso «ritardo», il nuovo, quale che sia, ha sempre ragione per definizione, al di là di ogni esame, e ha il diritto di schiacciare senza pietà né rimorso tutto quanto esso confina nella «vecchiezza»» (M. FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano 2005, p. 12). «(...) appare pertanto chiaro come, auspici anche le più recenti linee di tendenza della storiografia rivoluzionaria, il 1789 sempre meno sembri una linea di demarcazione nelle vicende della modernità e come, sotto più di un aspetto, le tesi di Tocqueville unite a quelle di Arno Mayer, restino al cento del dibattito» (A. DE FRANCESCO, *Dallo Stato di ancien régime allo Stato moderno post rivoluzionario*, cit., p. 251).

dominare l'Europa, quale novello Carlo Magno, strappando agli Asburgo il "sacro" titolo imperiale.

Premessa della *traslatio Imperii* ottocentesca era necessariamente la "resa" dell'allora legittimo Sacro Romano Imperatore, Francesco II d'Asburgo-Lorena. Napoleone, oltre ad inviare un vero e proprio ultimatum all'Imperatore, il 12 luglio 1806 fondava a Parigi – la nuova capitale "imperiale" d'Europa – la Confederazione del Reno, dando un nuovo assetto istituzionale a quella Germania, che egli considerava una semplice appendice dell'Impero, come aveva fatto Carlo Magno con i Sassoni. Già il giorno 11 agosto 1804, pochi mesi prima del *Sacre* di Parigi, Francesco II, pur rimanendo Sacro Romano Imperatore, assumeva il titolo d'Imperatore d'Austria, elevando alla dignità imperiale anche i Dominii ereditari asburgici.⁴⁰ Questa tripla presenza di titoli imperiali in Europa non poteva certo durare: dopo la schiacciante sconfitta degli eserciti di Francesco II e dello Zar Alessandro I ad Austerlitz, proprio nel primo anniversario dell'incoronazione di Napoleone (2 dicembre 1805), il Sovrano asburgico, *obtorto collo*, depose la dignità di Sacro Romano Imperatore (6 agosto 1806). Francesco II, ormai solo I, tentò di impedire lo "scippo" di Napoleone, proclamando contestualmente estinto il Sacro Romano Impero. Mossa inutile da parte di un

⁴⁰ Francesco II aveva tutta l'intenzione di *trasmettere* la dignità sacrale del Sacro Romano Impero all'entità statale che nasceva come «Impero d'Austria». Infatti scelse come corona del nuovo Impero quella che uno dei suoi predecessori, Rodolfo II d'Asburgo (1576-1612), aveva fatto realizzare nel 1602 a Praga, sua residenza, quale emblema imperiale alternativo e personale, rispetto alla corona di Ottone I, conservata a Norimberga, per volere dell'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo (1411-1437), assieme alle altre «reliquie imperiali». Francesco II ponendo in salvo queste «reliquie», trasferendole da Norimberga a Vienna, ed assumendo come corona ufficiale dell'Impero d'Austria la corona di Rodolfo II che, tra l'altro, è una perfetta fusione tra una mitra vescovile ed una corona a cerchio con archetto (come quella ottoniana), ribadiva la "sacralità" della nuova dignità imperiale, in continuità di legittimità con la monarchia sacrale europea. Si veda quanto afferma l'ambasciatore della Repubblica di Venezia, Daniel Dolfin, nel 1793, citato in: P. MERLIN, *Nelle stanze del Re. Vita e politica nelle Corti europee tra XV e XVIII secolo*, Roma 2010, p. 348.

Monarca sconfitto: l'altra mossa, preventiva, era già stata compiuta da Napoleone, quando due anni prima aveva imposto la precedenza del "suo" titolo a quello di Imperatore d'Austria. Per tale smacco, che riaffermava formalmente che la dignità imperiale occidentale era una ed una sola, l'ambasciatore dell'allora, ancora, Francesco II, conte Johann Philip von Coblenz (1741-1810) ricevette l'ordine da Vienna di non presenziare alla cerimonia del *Sacre* di Napoleone: mossa inutile anche questa, perché nel dipinto di David, che ci accingiamo ad analizzare, il conte Coblenz appare al suo posto, disciplinatamente presente. La volontà del nuovo Carlo Magno, attraverso l'opera del suo propagandista fornito di pennelli, impose alla memoria dei posteri la (falsa) sottomissione di Francesco II.

Alcuni storici, di quelli attardati su interpretazioni superate, hanno cercato di spiegare la scelta del titolo di Imperatore, asserendo che quello di Re sarebbe stato invisibile ad una Francia ipoteticamente ancora antimonarchica, oppure che la romanità imperante negli stili artistici dell'epoca avrebbe avuto una certa influenza *nell'atto* politico. Per ritenere infondate tali spiegazioni, oltre all'interpretazione simbolico-propagandistica del dipinto di David, lasciamo la parola ad uno storico tedesco: «La consacrazione da parte del Papa non era meno importante per lui [Napoleone], sottolineando infatti l'analogia *con l'Impero medioevale*, anzi con l'incoronazione di Carlo Magno. Napoleone non voleva resuscitare il regno francese, ma *l'Impero occidentale*»⁴¹.

Cogliendo il fondamentale riferimento di Möller alla figura del Santo Padre, Pio VII, iniziamo l'analisi dell'opera di Jacques-Louis David (1748-1825) proprio dal lato destro, dove spicca l'immagine del Romano Pontefice. La prima considerazione, fondamentale, è che Napoleone intendeva che la benedizione impartita dal Papa presente in persona dovesse sancire, ma non istituire la "sacralità" del suo Impero, che era dunque sempre la

⁴¹ H. MÖLLER, *Stato assoluto o Stato nazionale. La Germania dal 1763 al 1815*, Bologna 2000, p. 672 (i corsivi sono miei).

grande ed unica istituzione dell'Occidente, tornato ad essere retto da un successore di Carlo Magno per virtù militari⁴². Questa "sacralità", voluta da Dio stesso⁴³, avrebbe fatto facilmente dimenticare il «senatoconsulto» del Senato della Repubblica francese e il successivo plebiscito (l'ultimo sotto Bonaparte), che erano stati necessari per tacitare i superstiti – in senso lato ed in senso proprio – della classe dirigente e politica della Rivoluzione. Per queste ragioni, Napoleone volle che Pio VII risultasse la figura più luminosa di tutta la composizione pittorica: il biancore, colpito dalla luce, delle vesti del Pontefice, del suo pallido viso, nonché l'ermellino del cardinale Giambattista Caprara⁴⁴, opportunamente

⁴² «Non fu grazie all'incoronazione che Carlo Magno divenne imperatore. Che non fosse l'atto dell'incoronazione a fare di Carlo un imperatore, lo sostiene persino una fonte curiale dell'epoca, il *Liber Pontificalis* (...). [Quella imperiale] era una dignità che gli derivava da Dio e che gli competeva, come era convinzione generale, dalla molteplicità dei regni sottomessi, che di fatto lo rendevano più di un re, una specie di super re (...). Considerato tutto questo, nella cerimonia di Natale la funzione del papa si doveva esaurire in una semplice benedizione». (H. ZUG TUCCI, *Le incoronazioni imperiali nel Medioevo*, in F. CARDINI e M. SALTARELLI (a cura di), *Per me reges regnant...*, cit., p. 122).

⁴³ Nella «Messe du Sacre», composta per l'occasione da Giovanni Paisiello (1740-1816), il celebre musicista della Scuola napoletana, prediletto da Bonaparte e per tale ragione fatto venire a Parigi, troviamo la significativa parte: «Domine, salvum fac Imperatorem Napoleonem». Il principio della «sacralità del potere», «ai vertici come alla base della piramide sociale, da "Luigi per grazia di dio re di Francia", fino alla minaccia di Napoleone contro chiunque avesse pensato di privarlo di una corona datagli da Dio» è una delle basi della *religio regis* (M. FIRPO, *Stato moderno, etica e religione*, cit., p. 65).

⁴⁴ Questo prelato (1733-1810), Legato pontificio in Francia e, dopo la firma del Concordato tra Francia e Santa Sede (15 luglio 1801), negoziatore con il cardinale Joseph Fesch (1763-1839), zio di Napoleone, della venuta del Papa a Parigi, era in realtà assente per indisposizione dalla cerimonia. David, per le solite questioni di natura simbolica e propagandistica, lo rende "presente", come altre personalità. David si prese pure la libertà di raffigurare Caprara senza parrucca, come invece l'interessato aveva espressamente chiesto di essere ritratto, perchè la sua ampia fronte spaziosa – come scrisse il pittore – aumentasse la luminosità che doveva circondare il Santo Padre. Caprara fu invece presente e protagonista dell'incoronazione di Napoleone a Re d'Italia nel Duomo di Milano, il 26 maggio 1805. Cfr.: *Mito e storia nei «Fasti di Napoleone» di Andrea Appiani. La traduzione grafica di un ciclo pittorico scomparso*. Catalogo della

posto in tale posizione, rendono la figura del Romano Pontefice⁴⁵, contrariamente a quanto è stato spesso affermato, l'indiscusso rappresentante del potere spirituale, posto in tutta la solenne *lux* divina, che proviene dall'alto.

Pio VII, i dignitari che lo circondano e lo esaltano nella parte destra del dipinto, ha pure un vescovo, non identificato, che regge il suo pastorale, nonché un nobile prelato che regge la sua tiara: entrambe le insegne della dignità pontificia sono ben evidenti, così come lo saranno le insegne imperiali, riferite a Napoleone. Quest'ultimo, inoltre, ha concesso *visivamente* al Papa un privilegio che, nel quadro, ha riservato alla sua personale figura. In un dipinto di struttura fondamentalmente orizzontale (m. 9,79 x 6,21), solo due figure, appunto, vengono "incorniciate" da elementi verticali, che li separano dalla massa dei presenti e li pongono vieppiù in evidenza: Napoleone e Pio VII. Cominciamo dal secondo: la sua figura, bianca ed in piena luce, è incorniciata dal lungo scettro dell'Imperatore, in controluce, retto da Charles-François Lebrun (1759-1824), già terzo Console della Repubblica Francese ed ora Senatore e Arcitesoriere dell'Impero; e dalla lunga "mano di giustizia"⁴⁶, sempre in controluce su sfondo chiaro, retta da Jean-Jaques-Régis Cambacérès (1763-1824), già secondo Console ed ora Senatore ed Arcicancelliere dell'Impero. Per raffinatezza simbolica, il Pontefice è messo in risalto da due elementi verticali, che sono però insegne imperiali; a sua volta l'Imperatore, in una sorta di scambio, è incorniciato da due elementi verticali, che sono insegne religiose, ossia, come

Mostra (Roma, Museo Napoleonico, 15 febbraio – 15 maggio 1986) a cura di M.E. TITTONI, Roma 1986, scheda XXXI, pp. 58-59.

⁴⁵ Il conte Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti (1740-1823) venne eletto Papa nell'isola di san Giorgio a Venezia, allora in mano degli Asburgo, al Conclave del 1800. Dopo il parziale riavvicinamento a Napoleone, culminato con la sua benedizione ed avallo spirituale al trasferimento della potestà imperiale al generale corso, nel 1809 venne deportato da Roma a Savona, fino a quando fu liberato dalle Potenze antinapoleoniche.

⁴⁶ M.A. VISCEGLIA, *Riti di corte e simboli della regalità*, cit., pp. 26-27 e nota 19.

vedremo tra poco, il pastorale di Pio VII e il Crocifisso retto dal Crocifero. In altre parole, Napoleone è posto in spicco da elementi *sacrali*, che quindi connotano la continuità del Sacro Romano Impero; mentre il Papa, in una interpretazione direi quasi *ottoniana* del suo ruolo, è posto in evidenza ed insieme “imprigionato” da insegne dell’Impero.

Per concludere la parte dell’analisi dedicata alla “porzione” pontificia, non si può dimenticare una significativa presenza: il cardinale Romualdo Braschi, ritratto con le mani giunte in tutto lo splendore dei paramenti episcopali, evidentemente soddisfatto, specialmente se posto a confronto con l’espressione “inventata” da David per il suo vicino, cardinale Caprara, con il mento sprofondato sul petto. Il citato Braschi, così posto in evidenza dal pittore su evidente indicazione politica, era il nipote di Giovanni Angelo Braschi, già papa Pio VI, predecessore (1775-1799) di Pio VII, considerato dai conservatori cattolici ed antifrancesi un martire della Rivoluzione, per la sua resistenza alle pretese neogallicane e la sua morte in esilio⁴⁷. La presenza, e l’aria compiaciuta, del nipote del Papa “martire” dovevano sancire di fronte al mondo la avvenuta riconciliazione tra le novità riassorbite dal potere imperiale e la Successione apostolica.

Veniamo ora alla figura centrale del dipinto, ossia quella di Napoleone, ed alla serie di elementi simbolici che connotano la sacralità della persona dell’Imperatore. Diciamo “figura centrale”, anche se l’asse verticale, che divide in due parti il quadro, passa in realtà per la testa dell’Imperatrice Giuseppina. Ma si chiarirà più avanti come David “corresse” questo fatto, ponendo Napoleone al *vero* centro del dipinto.

Il significato politico dell’opera è profondamente sottolineato dalla radicale modificazione dell’atteggiamento di Bonaparte, dall’idea di David, testimoniata da schizzi preparatori conservati al Louvre e da una dichiarazione a chiare lettere dello stesso pittore, alla posizione definitiva, voluta dal grande committente e fermata

⁴⁷ R. LILL, *Il potere dei Papi. Dall’età moderna ad oggi*, Roma-Bari 2008, pp. 52-54.

ormai dagli attuali colori. Il pittore, giacobino ed amico del clan di Robespierre, tentò di tradurre la sua personale visione del potere “monarchico” del generale Bonaparte in una soluzione grottesca ed assolutamente anti-epica. Napoleone avrebbe dovuto apparire arretrato rispetto al luogo dove si trova nell’attuale dipinto, con il corpo decisamente e sgraziatamente arcuato; con la mano destra sta, con disinvoltura, per mettersi in testa, a mo’ di cappello, la corona che poi avrebbe usato per la consorte, mentre con la mano sinistra stringe l’impugnatura del grosso spadone con le aquile; ma tale arma è allacciata talmente in alto (così come si vede nella versione definitiva), da imporre a Napoleone una postura del braccio ancor più sgraziata dell’altro; infine le gambe sono distanziate, la sinistra verso il centro del quadro e la destra verso il Papa, facendo assumere all’intero corpo una torsione, che costringe persino le nappe dorate del mantello imperiale a svolazzare nel vuoto! La ragione di una così improbabile, artificiosa, sgraziata, grottesca postura, priva della benché minima dignità regale (o, peggio, imperiale) è evidente. L’ex-giacobino pensava di coniugare le sue antiche idee rivoluzionarie con il suo attuale ruolo di cortigiano, ben remunerato, di una Monarchia. Il generale Bonaparte, rappresentato come agitato da una bufera (quella della Rivoluzione), si caccia la corona in testa come se fosse un orpello disprezzabile, quasi una berretta da notte, e stringe a sé la spada, come a ribadire che la legittimazione di questo nuovo potere è la forza (sempre rivoluzionaria), che ha spazzato via l’Ancien Régime. Il Papa, superstite di questo mondo ormai morto e sepolto, presenza attonito, come una comparsa, della quale peraltro non si sente il bisogno.

La disarmante ingenuità del David è testimoniata, oltre che dagli studi preparatori, conservati al Louvre ed in altre due sedi, e dalla sua dichiarazione scritta, dal fatto, accertato, che il pittore aveva osato già raffigurare Napoleone in questo modo sulla tela⁴⁸.

⁴⁸ Nel dipinto del Louvre, esaminato ai raggi, la parte superiore della figura di Napoleone, così come ideata e dipinta in un primo tempo da David, appare dietro la schiena dell’attuale posizione dell’Imperatore.

ovviamente i fulmini imperiali lo costrinsero a rifare tutto. Il nuovo Sovrano non sapeva che farsene del tentativo di coniugare velleità rivoluzionarie e nuovo ordine, e di trasformare lui in una specie di “eroe rivoluzionario”, che si traveste da monarca per salvare l’eredità delle “immortali conquiste” della Rivoluzione: la prima versione ci restituisce effettivamente un teatrante, che si camuffa alla bell’e meglio ed in fretta con paccottiglia da trovarobe. Tale versione era completamente agli antipodi di quanto desiderava – e dunque ordinava! – Napoleone, perché le ideologie sottostanti alle due versioni erano inconciliabili. Bonaparte reclama per sé la sacra monarchia occidentale, e con la guerra da lui combattuta e vinta (e non con la Rivoluzione) è riuscita a strapparla ai Germani ed a riportarla nella terra di Carlo Magno.

La dignità doveva dunque caratterizzare la sua figura, ristabilendo il canone neoclassico della «nobile semplicità, calma grandezza», che David aveva completamente dimenticato e stravolto nella *sua* versione ideologica. Ecco pertanto Napoleone raffigurato, nella versione definitiva, da lui approvata il 4 gennaio del 1808, ossia dopo più di due anni dall’inizio della lunga gestazione del dipinto: compostamente eretto, con già sul capo la corona “alla romana”, con foglie d’alloro fatte d’oro⁴⁹, mentre solleva con entrambe – si noti! – le braccia la corona di Giuseppina, avendo le gambe solo leggermente distanziate, e con il sontuoso manto sobriamente aderente alla veste bianca ed oro e le nappe ferme, nonostante il gesto di alzare le braccia, che appare

⁴⁹ La corona effettivamente usata nella cerimonia del 2 dicembre 1804 e raffigurata nel dipinto, è stata probabilmente fusa per costruire la culla – ora conservata nella Sala del Tesoro della Hofburg di Vienna – per il figlio di Napoleone, il Re di Roma. È da ricordare che la scelta di questo tipo di corona si basò su una tradizione già consolidata: «il modello veterotestamentario [la corona di Ottone I] si andrà sbiadendo soltanto quando, anche con l’affermarsi del diritto romano, al centro dell’attenzione si porrà la tradizione dei Cesari. È allora che Federico II, accanto alle corone ereditate, introduce quella d’alloro, la corona di Augusto» (H. ZUG TUCCI, *Le incoronazioni imperiali...*, cit., p. 128).

cristallizzato in una solenne fissità⁵⁰. Veniamo ora ai simboli della monarchia imperiale, che connotano la figura di Napoleone e la circondano. La corona, il simbolo dei simboli della regalità, è “all’antica”, ossia un serto d’alloro, in oro. Non era questa, però, la corona inizialmente scelta da Napoleone per la cerimonia dell’incoronazione. Quella originale, ora conservata al Louvre, venne creata per volontà di Bonaparte ad imitazione parziale della cosiddetta “corona di Carlo Magno”. Quest’ultima, in realtà, fu creata per il re Filippo II Augusto di Francia (1180-1223) e poi utilizzata per le incoronazioni dei successivi sovrani francesi. La corona di Filippo Augusto scomparve durante le Guerre di religione, nel 1595; sostituita da una copia che fu conservata nell’Abbazia di Saint Denis, fino alla trafugazione negli anni della Rivoluzione. La corona voluta da Napoleone era ispirata alla corona scomparsa, solo perché la tradizione la collegava alla figura di Carlo Magno, il fondatore del Sacro Romano Impero.

⁵⁰ Trattasi della stessa fissità “sacrale” che si riscontra nel ritratto di Napoleone seduto sul trono e con costume e parte delle insegne imperiali del *Sacre*, commissionato dal Corpo legislativo – organo costituzionale ormai ridotto a camera di registrazione degli editti imperiali – ed esposto al “Salon” parigino del 1806, mentre l’opera di David era in gestazione. L’autore, J.-A.-D. Ingres (1780-1867), si era ispirato, come conferma un disegno preparatorio conservato al “Musée Ingres” di Montauban, a un’iconografia di tipo bizantino. Il pittore, del tutto estraneo alle nostalgie politiche di David, ha correttamente colto l’ispirazione imperiale e sacrale del soggetto ed il suo effettivo intendere il ruolo. Il ritratto, ora conservato al “Musée de l’Armée” di Parigi, benché criticato al tempo della sua prima esposizione, ha sicuramente influenzato David nella scelta della seconda e definitiva versione di Napoleone nel *Sacre*. L’anno precedente (1805), David firmava un bozzetto ad olio (Lille, “Musée des Beaux-Arts”) di un ritratto dell’Imperatore in piedi, davanti al trono, con caratteri simili alla tela di Ingres, ma con un risultato simile alla prima versione del *Sacre*, ossia una figura di Napoleone modesta, impacciata e con arti quasi da rachitico. Ingres riuscì a cogliere la continuità sacrale della monarchia anche durante la Restaurazione. Invitato all’incoronazione di Carlo X a Reims per disegnare schizzi preparatori di una serie di stampe, Ingres dipinse anche, per incarico del conte de Fresne, un ritratto di Carlo X in piedi, con le vesti e le insegne dell’incoronazione (1829; Bayonne, “Musée Bonnat”), che supera in dignità regale il citato bozzetto di David.

Solo la qualità “imperiale” interessava a Bonaparte e non certo la sua utilizzazione nella successione regale in Francia. Per questo, a mio avviso, le fu preferito il serto d’alloro: in quel momento, essendo la corona del Sacro Romano Impero nelle mani degli Asburgo, e la corona di Filippo Augusto troppo legata ai *regoli* di Francia, l’idea imperiale veniva meglio salvaguardata da quella romanità che costituiva il precedente storico-provvidenziale della sacra monarchia occidentale⁵¹. David si premurò dunque di compiacere, anche in questo, il suo augusto committente. Nella seconda e definitiva versione della figura di Napoleone nel *Sacre*, venne a crearsi un vuoto tra le spalle dell’Imperatore e il vescovo che regge il pastorale del Papa: il pittore inserì allora un non meglio identificato prelato del seguito pontificio, che ha però le fattezze di Giulio Cesare, il fondatore dell’Impero Romano, ispirate ad un busto antico. La corona cosiddetta di Carlo Magno, voluta da Napoleone, appare comunque nel dipinto del *Sacre*, come diremo fra poco. E se questa fu conservata, a differenza del serto di alloro, che fu fuso per la culla del figlio di Napoleone, dimostra inequivocabilmente che il serto del 2 dicembre 1804 non era destinato a diventare la corona della dinastia Bonaparte.

La grande spada che l’Imperatore cinge al fianco, nella versione definitiva pende sotto il braccio sinistro alzato di Napoleone, ben visibile – scura con fregi d’oro sugli sfondi rosso porpora del mantello e bianco della veste – ma del tutto, per così dire, “pacifica”. Il significato bellicoso che ad essa voleva attribuire il David è scomparso del tutto, così come in tutta l’opera la presenza della componente militare del nuovo potere è fortemente limitata e decisamente dissimulata: su diciotto Marescialli dell’Impero, creati il 19 marzo 1804, ne sono presenti solo nove. Per di più, ad

⁵¹ Nel II libro dell’opera di Dante Alighieri “De Monarchia libri tres” viene provvidenzialmente giustificata la nascita e l’espansione della romanità, indispensabili alla realizzazione sulla terra di quell’*imperium universale*, voluto direttamente *ab eterno* da Dio. Si ricordi che Mercurino da Gattinara chiese ad Erasmo da Rotterdam di curare un’edizione dell’opera dantesca, onde ribadire la diretta investitura divina di Carlo V.

indossare l'uniforme militare sono solo due ufficiali generali degli Ussari, neanche Marescialli: nella parte sinistra del dipinto, Jean-Andoche Junot (1771-1813) e, all'estrema destra, Eugène de Beauharnais (1781-1824), figliastro di Napoleone e membro di diritto del Senato.

L'Imperatore è circondato o, meglio, attorniato da un selva di simboli della regalità: anzi, la loro duplicazione (due corone, due scettri, due spade) è stata appositamente voluta ed esibita per rafforzare il carattere di istituzione di diritto divino della monarchia napoleonica. Iniziamo dalla parte destra del dipinto, la più luminosa e quella più densamente popolata dal clero – i garanti, Papa in testa, della *sacralità* della *traslatio Imperii*⁵². I già citati Lebrun e Cambacérès, di spalle in primo piano, reggono rispettivamente lo scettro e la “mano di giustizia” di Napoleone; alla loro destra, di tre quarti, il maresciallo Louis-Alexandre Berthier (1753-1815), Ministro della Guerra (ma non in uniforme, lo ricordo) tiene su di un cuscino il “globo imperiale”⁵³, ossia la sfera del mondo sormontata da una croce; alla sua destra ancora, di profilo, il principe Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838), Gran Ciambellano e Ministro degli Esteri, regge la cesta, vuota, che deve contenere il manto imperiale. Con la figura dell'aristocratico d'*Ancien Régime*, passato al nuovo, si è giunti all'estremità destra del dipinto. In posizione opposta al gruppo

⁵² Gli unici prelati a trovarsi nella metà sinistra della grande composizione sono il cardinale Jean-Baptiste de Belloy (1709-1808), Arcivescovo di Parigi e senatore, che in virtù della sua veneranda età (95 anni all'epoca della cerimonia) è l'unica persona, oltre al Papa, ad essere seduta; François-Antoine Lejeas, Vicario generale di Parigi, e Paul-Thérèse-David d'Astros, successore di Lejeas, tre anni dopo, al vicariato dell'arcidiocesi. Il cardinale de Belloy regge il suo pastorale, elemento figurativo verticale, che delimita ulteriormente il “recinto sacro” della parte destra del dipinto.

⁵³ Il globo (*malum* o *pomum aureum*), simbolo del dominio sul mondo, era nell'antichità un attributo di Roma (si veda la statua nella nicchia sotto la doppia scalinata d'accesso a Palazzo Senatorio al Campidoglio in Roma). In età cristiana le originarie figure (Vittoria, Aquila, Fenice) che sormontavano il globo furono sostituite dalla croce. Tale insegna fu inserita tra quelle imperiali da Enrico VI di Hohenstaufen.

appena descritto, all'estremità sinistra dell'opera, troviamo il maresciallo "onorario" e senatore François-Joseph Lefebvre (1755-1820), che regge la spada cosiddetta "di Carlo Magno"; il maresciallo "onorario" e senatore François-Étienne-Christophe Kellermann (1735-1820), che tiene con le mani la già citata corona fatta fare da Napoleone su modello di quella tradizionale, risalente a Filippo II Augusto; ed il maresciallo "onorario" e senatore Catherine-Dominique Pérignon (1754-1818), che regge lo scettro cosiddetto "di Carlo Magno", ma in realtà risalente all'età di re Carlo V il Saggio di Francia (1364-1380). I tre simboli della regalità sono effettivamente collocati da David nella parte meno significativa dell'opera, dove il pittore, con il consenso dell'Imperatore, ha relegato i parenti di Napoleone: da sinistra a destra i due fratelli Giuseppe e Luigi, abbigliati come comparse d'opera; le tre sorelle (Carolina, Paolina ed Elisa); ed infine la moglie di Luigi, Hortense, figlia di Giuseppina, e la moglie di Giuseppe, Marie-Julie. Le cinque dame, essendosi rifiutate di reggere il manto all'Imperatrice Giuseppina, sono state rappresentate dal pittore come delle "sfaccendate" in primo piano, quasi intercambiabili in fattezze, abiti ed atteggiamento. In questa zona del quadro, sia la scarsità di luce, sia il gruppo appena descritto, potrebbero sminuire l'importanza delle tre insegne imperiali dette "di Carlo Magno". Ma il pittore le ha simbolicamente poste sotto la protezione del baldacchino e del trono papale, ovviamente vuoto, quest'ultimo, perché il Santo Padre è seduto davanti all'altare maggiore. Di nuovo i simboli della monarchia sono confermati e legittimati dal potere spirituale del Romano Pontefice: di nuovo si ribadisce visivamente che si tratta del Sacro Romano Impero, e non del regno di Francia.

Se contiamo anche la corona che Napoleone sta per attribuire alla consorte, ed il diadema che la stessa Giuseppina porta già in capo, giungiamo a individuare, nella composizione di David, quattro corone, tre scettri, due spade ed un globo imperiale: l'affollamento di emblemi della regalità testimonia la volontà di

colmare quel «trono “vuoto”»⁵⁴, non solo e non tanto della monarchia francese, ma dell'istituzione universale che è il Sacro Romano Impero, e di far dimenticare quel senatoconsulto e quel plebiscito che hanno *legalmente* attribuito a Napoleone il titolo imperiale, ma non lo hanno certo *legittimato*.

Veniamo ora all'azione centrale del dipinto; anche se parlare di “azione” è solo parzialmente corretto, perché la solenne immobilità che domina volutamente l'opera, per sottolinearne ancor più la sacrale atmosfera “sospesa”, trasforma l'atto – Napoleone che incorona Giuseppina – in una serie di posture bloccate, chiuse in sé e senza il minimo suggerimento del movimento.

Non a caso questa azione “sospesa” nella percezione miracolosa dell'evento, decisa da Bonaparte, fa convergere sull'Imperatore ogni attenzione: Giuseppina potrebbe essere creduta il centro dell'opera solo da una persona che non avesse mai visto di persona il dipinto, ma gliene sia stato spiegato il contenuto a parole. A livello cronachistico, il momento colto dal pittore è quello nel quale Napoleone, già autoincoronatosi e benedetto dal Papa, si volge verso la consorte per incoronarla a sua volta. In tale momento, dunque, il vero ed unico protagonista del *Sacre* appare già Imperatore consacrato, nel pieno della sua legittimità religiosa, che si accinge ad incoronare – pratica liturgica non nuova nell'ambito della *religio regis* riguardo ai parenti del Sovrano – la consorte, che si trova inginocchiata *molto più in basso* dell'augusto marito. Il momento è *di per sé* privo della benché minima azione, perché Napoleone non avrebbe mai potuto, realisticamente, posare la corona sul capo di Giuseppina stando a quell'altezza. Ci troviamo di fronte ad un atto che viene solo

⁵⁴ «Le stesse convulsioni istituzionali della Rivoluzione francese fino alla Restaurazione, del resto, riveleranno con chiarezza l'estrema difficoltà di riempire un *trono “vuoto”*, nonostante l'ineguagliabile carisma personale, i rinnovati fasti imperiali e la solenne *incoronazione parigina e papale* di Napoleone» (M. FIRPO, *Stato moderno, etica e religione*, cit., p. 66. I corsivi sono miei).

mimato, ma non realizzato, perché gli spettatori presenti e futuri abbiano di fronte a sé soltanto l'immagine ieratica del Sovrano consacrato che, come Giulio Cesare – occhieggiante alle spalle di Napoleone – concesse a Cleopatra la corona dell'Egitto, lui, padrone di Roma e del mondo, associa alla propria dignità sacrale, ma a livello subordinato, la sposa devotamente inginocchiata, neanche ai suoi piedi, ma sotto i ben tre gradini dell'altare.

Un'ultima fondamentale osservazione. È noto che gli sguardi di tutti i presenti alla cerimonia – eccetto quattro, nonché l'Imperatore e il Papa, che guardano leggermente verso il basso – convergono sulla corona che Napoleone leva in alto. Dunque il simbolo dei simboli della regalità è la causa di quel "blocco" di tutte le azioni immaginabili nel quadro, che rimangono interrotte per la fascinazione miracolistica che coglie tutti gli astanti. Ma la corona esprime il suo significato *solo in relazione* con l'altro elemento fondamentale: il Crocefisso, in cima all'asta retta dal prelado Crocifero, che si trova al di sopra della corona e nel punto di intersezione delle diagonali del rettangolo del dipinto. L'importanza del Crocefisso e della sua simbolica relazione con la corona diventa centrale nell'interpretazione del significato propagandistico dell'opera.

David, insoddisfatto delle fattezze del prelado che effettivamente resse il Crocefisso – forse il cardinale Alphons-Hubert de Lattier de Bayane (1739-1818) – chiamò l'amico pittore Ignace-Eugène-Marie Degotti (1759-1824) a posare nel suo studio per dipingere di nuovo il volto del Crocifero. David ha, lo abbiamo detto, fatto apparire presenti personalità che effettivamente furono assenti alla cerimonia. Ma perché addirittura *falsificare* i tratti di uno dei presenti? La risposta è semplice: il Crocifero, figura centrale, posta tra Napoleone e Giuseppina, doveva attrarre l'attenzione dello spettatore in tutto: per la sua posizione nel quadro, per la sontuosità – uno dei vertici del virtuosismo pittorico di David – delle vesti liturgiche, e per l'espressività del suo volto: Degotti possedeva tale espressività, il vero Crocifero evidentemente no! Tutto quanto, in questo personaggio, doveva far convergere

l'attenzione sulla funzione: quella di reggere la *Croce*, il simbolo della religione cristiana, perché essa sola assicura la *vera legittimità* alla corona grazie alla quale Napoleone è appena entrato nella pienezza del potere imperiale. L'intera opera del David è, dunque, un quadro propagandistico che, per volontà del committente, intende veicolare pressì i contemporanei ed i posteri un'idea ben precisa di *potere sacrale*, di radice cristiano-cattolica.

È la Croce, in definitiva, che garantisce che la *traslatio Imperii*, operata da Napoleone I, sia effettivamente voluta da Dio stesso: ed è la Croce che sormonta il globo e che si trovava al vertice della corona imperiale di Napoleone III, che ugualmente legittima la successione nella famiglia Bonaparte, nella seconda metà del XIX secolo⁵⁵.

*Un re, quand'anche fosse un bambino, non deve mai essere trattato con disprezzo, ritenendo che sia un mero essere umano, poiché egli è un'eccelsa divinità in forma umana*⁵⁶.

⁵⁵ Questa corona fu voluta da Napoleone III nel 1855, per ovviare alla presenza negli stemmi imperiali, dal 1806, di una corona che di fatto non esisteva. Di forma tradizionale, gli archetti sono formati da palmette ed aquile alternate: sulla sommità, come già detto, il globo imperiale e la Croce. Tale corona, pagata dal pubblico Erario, venne fusa nel 1870, alla caduta del II Impero.

⁵⁶ *Il Trattato di Manu sulla norma (Mānavadharmasāstra)*, a cura di F. Squarcini e D. Cuneo, Torino 2010, 7.8, p. 138.